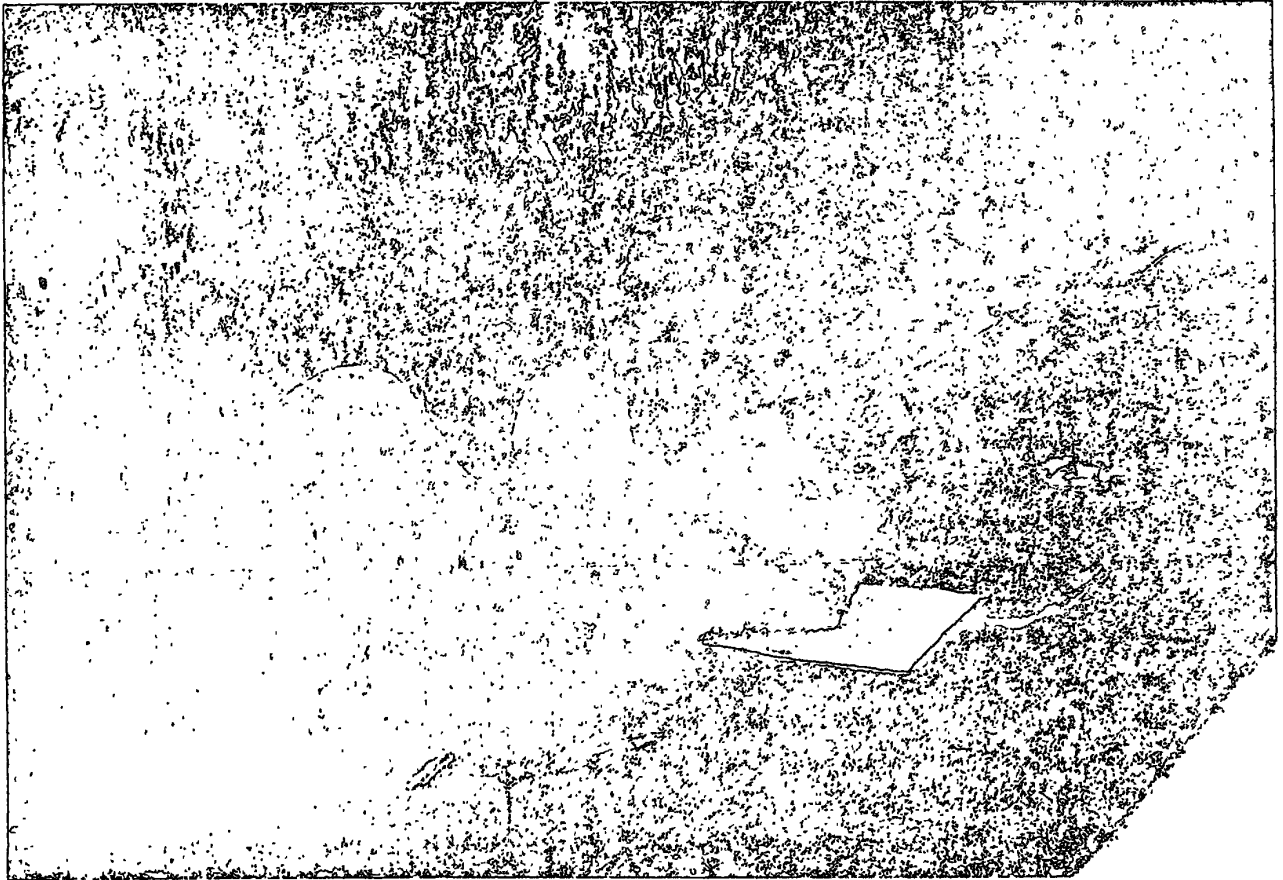


# Analisi sul mito della violenza di Erich Fromm

## Anatomia della distruttività umana

di CARMELO LIBRIZZI dell'Università di Catania



Poche sono le analisi che, come quella recente di Erich Fromm (*Anatomia della distruttività umana*, Mondadori, 1975), possono convincere un attento lettore nei riguardi di un argomento divenuto, come si sa, in questi ultimi decenni, sempre più scottante e preoccupante: la violenza, che, se caratterizzò sempre il cosiddetto genere umano, oggi si presenta ancora di più come la caratteristica per eccellenza, quasi esclusiva, della... cosiddetta civiltà mondiale.

Prima di Fromm, il moderno pensiero psicologico era stato dominato da due contrastanti interpretazioni: l'istintivismo, rappresentato, in particolare, da Konrad Lorenz, per il quale l'aggressività umana è un fatto naturale; e il comportamen-

tismo, con a capo Skinner, per il quale il comportamento degli uomini dipende, come avevano sostenuto i positivisti, dal condizionamento sociale, causa anche dei modi di reazione.

Freud, da parte sua, alla fine del secondo decennio del nostro secolo, si era limitato a rivedere la sua prima teoria della pulsione sessuale e a integrarla con l'altra della passione distruttiva (« istinto di morte »), considerata non meno potente della passione di amore (« istinto di vita », « sessualità »).

L'analisi frommiana intraprende una via diversa, rispetto alle precedenti: la distinzione, nell'uomo, di due tipi, completamente diversi di aggressione: il primo, che l'uomo ha in comune con tutti gli animali, è

l'impulso di attaccare (o di fuggire), quando sono minacciati i suoi interessi vitali. Questa aggressione difensiva, « benigna », favorisce la sopravvivenza dell'individuo e della specie e cessa quando viene a mancare l'aggressione. L'altro tipo, l'aggressione « maligna », ossia la crudeltà e la distruttività, è specifica della specie umana ed è assente nella maggior parte dei mammiferi; non è programmata filogeneticamente e non è biologicamente adattiva; non ha alcuno scopo e, ove soddisfatta, procura voluttà.

Se l'uomo, per Fromm, fosse dotato soltanto dell'aggressione biologicamente adattiva, che egli condivide con i suoi antenati animali, sarebbe un essere relativamente pacifico. Se tra gli scimpanzè vi fosse-



ro degli psicologi, questi ultimi certamente non considererebbero l'aggressione un fenomeno sul quale servirebbe scrivere dei libri.

L'uomo, dunque, si distingue dagli altri animali perché è assassino; « è l'unico primate che uccida e torturi membri della propria specie senza motivo, né biologico né economico, traendone soddisfazione. Il vero problema e il vero pericolo, per l'esistenza dell'uomo, sono costituiti, dunque, per Fromm, dall'aggressione « maligna ». Ed è perciò che questo acuto filosofo, nella sua opera, ha analizzato la natura e le condizioni dell'aggressione distruttiva.

La distinzione tra aggressione benigno-difensiva e aggressione maligno-distruttiva richiede, per lui, una più fondamentale distinzione, quella tra *istinto* e *carattere*, o, più esattamente, tra pulsioni radicate nelle esigenze filosofiche (pulsioni organiche) e quelle passioni tipicamente umane che affondano le radici nel carattere (« radicate-nel-carattere o umane »). Per Fromm, il « carattere » è la « seconda natura » dell'uomo, il sostituto dei suoi istinti scarsamente sviluppati, mentre le passioni umane (il desiderio di amore, tenerezza, libertà, la volontà di distruzione, sadismo, masochismo, brama di potere e di possesso) sono risposte a « esigenze esistenziali », a loro volta, radicate nelle condizioni stesse dell'esistenza umana. Più schematicamente: gli istinti sono le risposte alle esigenze fisiologiche dell'uomo; le passioni condizionate-del-carattere sono le risposte alle sue esigenze esistenziali e sono « specificamente umane ». Le esigenze esistenziali sono le stesse per tutti gli uomini, ma, tuttavia, gli uomini si distinguono tra di loro proprio in rapporto alle passioni che li dominano. Ad esempio: l'uomo per essere guidato dall'amore o dalla passione di distruggere: nell'uno o nell'altro caso, soddisfa uno dei suoi bisogni esistenziali; ossia, l'esigenza di « realizzare » o di muovere qualcosa, di « lasciare una impronta ». Che la passione dominante dell'uomo, poi, sia l'amore o la distruttività dipende, per Fromm, in gran parte, dalle circostanze sociali, le quali, in ogni caso, operano in rapporto alla situazione esistenziale dell'uomo, data biologicamente, con le esigenze che ne derivano, e non in rapporto infinitamente mal-

leabile, « indifferenziata », come presuppone la teoria ambientalistica.

Quando vogliamo sapere, però, quali sono le condizioni dell'esistenza umana, ci troviamo, in verità, per Fromm, di fronte ad una serie di interrogativi: che cos'è la natura umana? In virtù di che cosa siamo esseri umani? L'atmosfera che, in atto, regna nelle scienze umane non consente, secondo lui, la discussione seria, proficua di tali problemi. Tuttavia, nel suo tentativo di definire l'essenza umana, anziché riferirsi ad un'astrazione formulata mediante speculazioni metafisiche, egli si basa sulle condizioni reali dell'esistenza comuni all'uomo, in quanto tale; sicché l'essenza di ciascun individuo viene ad identificarsi con l'esistenza della specie. Per spiegare le passioni umane, Fromm passa dal principio fisiologico freudiano a un pensiero storico e socio-biologico. Definita la specie *Homo Sapiens* in termini anatomici, neurologici e fisiologici, egli si sente in grado di definirla come specie anche in termini psichici. La sua prospettiva, in rapporto agli accennati problemi, può dirsi esistenzialista, ma in un senso tutto diverso da quello della cosiddetta filosofia esistenzialista.

Lungo la sua indagine, Fromm libera le passioni, come la tensione d'amore, di libertà, la pulsione a distruggere, a torturare, a sottomettere, dall'unione forzata con gli istinti. Gli istinti sono, per lui, una categoria puramente naturale, mentre le passioni-radicate-nel-carattere sono una categoria sociologica, storica, e sono, in fondo, non meno forti degli stessi istinti. Costituiscono la base dell'interesse che l'uomo ha per la vita, il suo entusiasmo, la sua eccitazione: sono « la natura di cui sono fatti, non solo i suoi sogni, ma l'arte, la religione, il mito, il dramma: tutto ciò che rende la vita degna di essere vissuta ». L'uomo non può vivere come una cosa, come un dado gettato dal bicchiere. Soffre intensamente quando viene ridotto a motore di macchina per mangiare o per moltiplicarsi, anche se ha tutta la sicurezza che desidera; « è alla ricerca del drammatico, dell'eccitante; se non riesce a ottenere una soddisfazione di livello superiore, crea per se stesso il dramma della distruzione ».

Le passioni che vivono al servizio della vita producono un maggior

senso di gioia, d'integrazione, di vitalità rispetto alla distruttività e alla crudeltà, pur rappresentando, queste ultime, come le prime, una risposta al problema dell'esistenza umana. L'uomo più sadico e più distruttivo è, per Fromm, in fondo, un essere « corrotto e malato » che non è riuscito a dare una risposta migliore « alla sfida di nascere uomo »: *egli è un uomo « che ha preso la strada sbagliata nella sua ricerca di salvezza ».*

Crudeltà e distruttività, le uniche vere perversioni umane, costituiscono, dunque, un vizio umano: sono pulsioni maligne che, oltre a distruggere la vita, il corpo, lo spirito, distruggono, non solo la vittima, ma anche l'aguzzino. E' in fondo, si risolvono, per Fromm, in un paradosso: « la vita che si rivolta contro se stessa nel tentativo di darsi un senso ». Cercare di comprenderle non significa, per lui, perdonarle, ma trovare il modo capace di limitarle; scoprire quali fattori tendono ad accrescerle. In conclusione, sul piano civile e sociale, è necessario, per Fromm, creare le condizioni adatte « perché la crescita dell'uomo, questo essere imperfetto-incompleto-unico della natura - diventi l'obiettivo supremo di tutti gli ordinamenti sociali ».

« La libertà genuina, l'indipendenza, la fine di ogni forma di controllo e di sfruttamento sono le premesse indispensabili per mobilitare l'amore per la vita, l'unica forza che possa sconfiggere l'amore per la morte ».

A nostro giudizio, la premessa ineliminabile di tali premesse indispensabili è costituita da una Scuola seria, vera, quale mai o quasi mai esistente, storicamente, in nessuno degli impropriamente detti paesi civili; che sempre più hanno pagato e pagheranno, appunto, a causa della incoscienza o acefala, sistemica eliminazione, anche se teoricamente ineliminabile, della così fondamentale premessa morale e civile.

E, a questo punto, s'imporrebbe un'analisi di questa ideale premessa morale e civile, che non poche volte da Socrate ai giorni nostri fu invano compiuta, data la refrattarietà dei dirigenti politici di tutti i tempi. La libertà di pensiero, di parola e di stampa, in un mondo diretto quasi sempre da vegetali o da minerali, da responsabili - irresponsabili, costituisce una meravigliosa sintonia, in un deserto sconfinato.